

Lijia Zhang
Socialismo è grande!
Memorie di un'operaia
nella nuova Cina

presentato da Rosella Postorino



Socialismo è grande! ha la potenza di un romanzo popolare. Non è un romanzo intellettuale o letterario. È un romanzo politico in quanto tutto ciò che parla degli esseri umani, della loro convivenza, della loro ricerca di felicità è politico. Ma è raccontato attraverso la voce ingenua, poi sempre più consapevole, di una ragazzina che diventa donna, senza mai perdere una specie di candore. Quando negli anni Ottanta Lijia è costretta a lasciare la scuola per entrare nella maggiore fabbrica statale militare di Nanchino, si sente destinata per sempre a saltare dentro un pozzo come una rana, mentre altrove esiste l'oceano. Sogna di scrivere, ma fa l'operaia nell'impero Liming, che garantisce ai suoi dipendenti ospedale, asilo nido, cremazione, ma anche docce e taglio dei capelli. È il reparto di lavoro a controllare la vita dei cittadini: vieta il corteggiamento nei tre anni di apprendistato, controlla il ci-



clo mestruale, autorizza matrimoni previa esibizione di cartella clinica immacolata (nessuna malattia e un imene intatto) e raggiungimento dell'età consentita, concede aborti, forma nelle sue scuole, stabilisce regole di abbigliamento, distribuisce buoni per il cibo e coltiva il culto del presidente Mao. In un mondo dove ogni senso di individualità e autodeterminazione è bandito, è la violenza dell'amore a scagliare Lijia fuori dal pozzo: l'amore per la letteratura straniera e la lingua inglese, e l'amore romantico e sensuale, che la causa rivoluzionaria e la pianificazione delle nascite mortificano, la spingono in un impervio percorso di emancipazione, che culmina nella militanza politica durante la rivolta di Tienanmen. La Zhang restituisce la Cina maoista in tutta la sua complessità, attraverso una testimonianza entusiasmante, raggelante come una scena orwelliana, indimenticabile perché vera. La storia di un individuo che sfida la propria condizione – di povera, di operaia, di donna – e sulla sua pelle conquista la libertà. Diventando per la prima volta un essere umano.

Sarah Kaminski
Maria Teresa Milano
Il libro della Shoah.
Ogni bambino ha un nome
presentato da Farian Sabahi

La Shoah non è una questione dei soli ebrei, ma di tutti”, scrive Anna Foa in apertura al *Libro della Shoah* curato dalla studiosa italo-israeliana Sarah Kaminski e da Maria Teresa Milano. Diviso in tre parti, nella sezione *Narrazioni* si offrono al lettore storie vere, molto diverse fra loro. La seconda parte, intitolata *Vissuti*, nasce dall'esperienza dell'elaborazione di percorsi formativi per insegnanti e per allievi delle scuole. *Laboratorio* è la terza sezione in cui docenti e ragazzi interagiscono. Attraverso testi e immagini il libro ricostruisce il vissuto dei bambini nell'Olocausto, allo scopo di restituire un nome e un volto a coloro che furono deportati come massa anonima. Gli autori presentano materiali – inediti in Italia – sui ghetti di Lodz e Terezin, rievocano fatti, memorie e frammenti di vita quotidiana. Offrendo ai lettori l'opportunità di leggere la storia e interpretare il presente. Adatto a ragazzi e adulti.



Fabrizio Dragosei
Stelle del Cremlino.
L'Occidente deve temere
la nuova Russia?
presentato da Francesca Gori

Prima che si sviluppasse la sovietologia come disciplina accademica, apparve in Francia nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, un libro fantastico per acutezza e capacità d'analisi. L'autore era Michel Tatu, corrispondente dall'Urss di *Le Monde*, il quale, con il suo *La lotta per il potere in Urss*, segnò l'inizio di una nuova stagione di studi. Leggendo il libro di Fabrizio Dragosei, *Stelle del Cremlino. L'Occidente deve temere la nuova Russia?*, non può non tornare alla mente quell'esempio. Si tratta infatti di un testo molto documentato, che ci aiuta a ricostruire le tumultuose vicende della Russia dal 1999 a oggi. Il centro dell'analisi è il potere e le lotte tra i protagonisti indiscussi della scena odierna: Putin e Medvedev. L'un con l'altro sono messi a confronto, ben inseriti in un contesto complesso e pieno di intrecci che a prima vista pos-



sono sfuggire al lettore. Il segreto del libro, infatti, è il connubio tra dimensione nazionale e internazionale della vicenda russa: dalla Cecenia alle questioni energetiche, sino alla contrastata lotta per la conquista dello Stato di diritto. Il lettore troverà una narrazione efficace e chiara degli eventi senza pregiudizi, fortemente ancorata ai fatti, anche quando tocca dossier ancora sensibili come la tragedia di Beslan e l'omicidio di Anna Politkovskaja. Dal libro traspare un amore forte, profondo, per la Russia nella sua unicità storica e culturale. Molto di più di un libro giornalistico, dunque, anche se le molte interviste in esso contenute rivelano il mestiere di un inviato dalla lunga esperienza. Un testo che ci aiuta veramente a capire di più e a studiare con spregiudicata obiettività le vicende di una grande nazione che ha dinanzi a sé scelte importanti e difficili, in politica interna come in quella internazionale.

Matteo Tacconi
C'era una volta il Muro

presentato da
Predrag Matvejevic

Vent'anni senza Muro. Vent'anni senza Cortina di ferro. Vent'anni in cui i Paesi dell'Europa dell'Est hanno marciato faticosamente verso la piena integrazione nella comunità occidentale. Storia e passato si toccano. Ma a che punto siamo, oggi? Matteo Tacconi è andato a vedere. Nel suo viaggio è approdato nei luoghi cruciali della corsa dell'Est verso la libertà, perdendosi tra i cantieri navali in cui nacque Solidarnosc, come tra le statue dimesse del Parco della memoria socialista di Budapest, incontrando le nuove leve intellettuali, gli operai costretti a emigrare per lavorare, editori e preti, sindacalisti e burocrati. Un appassionante reportage in cui vengono raccontate le sfide e le difficoltà degli ultimi arrivati in Europa, ripercorrendo le tappe fondamentali che portarono alla caduta dei regimi socialisti. Per tutti quelli a cui il Muro sembra crollato l'altro ieri e per chi ne ha sentito appena parlare.



Ivan T. Berend
*From the Soviet Bloc to the European Union.
 The Economic and Social Transformation
 of Central and Eastern Europe since 1973*
 presentato da Stefano Bottoni

Il nuovo libro dello storico ungherese, da anni docente alla Ucla, è un ambizioso e riuscito tentativo di condensare in meno di 300 pagine la straordinaria trasformazione che la metà orientale del continente europeo ha attraversato negli ultimi trentacinque anni. Da storico economico qual è, Berend parte dal 1973 e dagli effetti del primo shock petrolifero. È proprio negli anni della distensione internazionale e della stabilità politica interna che il blocco sovietico accumula nei confronti del mondo occidentale un gap tecnologico e un indebitamento finanziario dal quale non riuscirà più a riprendersi. A partire dal 1973 la rapida sequenza stagnazione-crollo-ripresa-nuova crisi (il libro si chiude proprio sull'attuale recessione che sta avendo un grave impatto su diversi stati dell'area), ha segnato e continua a marcare la vita di

decine di milioni di persone. Il cambiamento sociale ha distrutto ogni posizione di rendita e molti hanno conquistato le premesse per una vita migliore, mentre altri – in numero anche maggiore – sono caduti in miseria. Attraverso una miriade di dati statistici, tabelle, grafici non sempre di facile lettura, ma fondamentali per quantificare la profondità della trasformazione, Berend colloca in prospettiva storica le scelte qualificanti attuate dai diversi governi e Paesi sulle privatizzazioni, sullo sviluppo di nuovi settori industriali (biotecnologie, informatica, ma anche agricoltura intensiva e industria di precisione), sulla gestione del *welfare state*, sull'utilizzo dei fondi strutturali europei, sul potenziamento infrastrutturale attraverso i corridoi europei. Sullo sfondo resta il grande tema, o meglio l'interrogativo, che da sempre caratterizza la ricerca di Berend e della sua scuola: se al terzo tentativo nel giro di meno di un secolo quest'area periferica del mondo occidentale riuscirà finalmente ad avvicinare il grado di sviluppo e coesione sociale dei Paesi più avanzati. Berend lascia aperta ogni possibilità e chiude il suo volume prospettando uno scenario complesso. L'Unione europea costituisce un'opportunità di crescita, ma la posizione subordinata in cui l'Europa centro-orientale ha aderito all'Ue può aprire la strada a un'economia duale, in cui stili di vita e modi produttivi post-contemporanei si affiancano ai paesaggi desolati tipici del post-comunismo.



Le schede

Sarah Kaminski - Maria Teresa Milano
Il libro della Shoah
Ogni bambino ha un nome
 Sonda Editore
 19 euro

Fabrizio Dragosei
Stelle del Cremlino
*L'Occidente deve temere
 la nuova Russia?*
 Bompiani
 19 euro

Lijia Zhang
Socialismo è grande!
Memorie di un'operaia nella nuova Cina
 Cooper, 18 euro
 Edizione originale
Socialism is Great!
A Worker's Memoir of the New China
 Atlas & Co

Ivan T. Berend
**From the Soviet Bloc
 to the European Union**
*The Economic and Social Transformation
 of Central and Eastern Europe since 1973*
 Cambridge University Press
 Cambridge

Matteo Tacconi
C'era una volta il Muro
 Castelvecchi
 18,50 euro

Bibó, terapeuta politico dell'Europa centrale

Per il grande pensatore ungherese non vi sarebbe stata democrazia nell'Europa centrale fino a quando non fosse venuta meno la "continua sensazione di paura e pericolo". ● Si riferiva al fatto di aver trasformato in regola "ciò che le vere democrazie conoscono solo nell'ora del pericolo: la riduzione delle libertà pubbliche, la caccia ai 'mercenari' del nemico e ai traditori, l'imposizione a ogni costo dell'ordine o della sua apparenza, e dell'unità nazionale a scapito della libertà". ● di Massimo Libardi

István Bibó (1911-1979) è uno dei più interessanti pensatori mitteleuropei del Novecento. Proviene da un ambiente calvinista e intellettuale e studia legge all'università di Szeged. Nella sua formazione è fondamentale l'anno trascorso a Ginevra dove frequenta le lezioni di Hans Kelsen e di Guglielmo Ferrero. Nell'Ungheria occupata dai tedeschi nel marzo 1944, Bibó usa il suo impiego al ministero della Giustizia per salvare molti ebrei dalla deportazione. Arrestato dalle croci frecciate, è rilasciato dopo pochi giorni, ma dovrà nascondersi fino alla fine della guerra. Nel febbraio del 1945 su richiesta di Ferenc Erdei, il nuovo ministro degli Interni, accetta di lavorare nel suo ministero. Dal 1946 insegna nella sua vecchia università e diventa membro dell'Accademia delle scienze. Si oppone alle tendenze totalitarie del partito comunista e per questo viene rimosso da tutti gli incarichi e trasferito alla biblioteca dell'Università. Nel 1956 partecipa alla rivoluzione e fa parte del governo di Imre Nagy: all'arrivo delle truppe sovietiche rifiuta di lasciare il parlamento e di rifugiarsi in una amba-

sciata. Resta in carcere fino all'amnistia del 1963: alla liberazione gli viene vietato di pubblicare ed è costretto a fare il bibliotecario. Per comprendere Bibó è fondamentale richiamare l'insegnamento di Ferrero e la sua particolare concezione della "legittimità". La legittimità è connessa con la paura: questa non è solo un'emozione dei singoli, ma è un fenomeno sociale che origina la violenza e la sopraffazione. Le società in preda all'insicurezza sono propense all'uso della forza e questo distruggerà le istituzioni e genererà ulteriore paura. I principi di legittimità cambiano nei diversi periodi storici, ma ciò che conta è la loro efficacia, la legittimazione del potere. Di particolare interesse in Bibó è il peculiare approccio allo studio della società, con l'utilizzo di concetti nuovi per la cultura ungherese dell'epoca, quali "distorsione del carattere", "disordine", "isteria", mutuati dalla psicoanalisi, che oltrepassano l'uso della "paura" fatto da Ferrero. Questi concetti lo caratterizzano a tal punto che Sándor Szilágyi lo ha definito "il terapeuta politico dell'Europa centrale".

La dominazione imperiale

Bibó non è un cantore del mondo danubiano, non riconosce il ruolo arbitrale svolto dal potere asburgico in quel lunghissimo periodo in cui non esistevano frontiere etniche chiaramente definite, funzione invece riconosciuta da un altro grande storico ungherese.



rese, François Fejtő. Nei suoi scritti la Duplice Monarchia incarna un elemento negativo assoluto, non attribuibile alla forma “impero”, bensì all’assenza di un centro, all’essere una *oikumene* di popoli diversi in cui manca una forza unificante e al tempo stesso è impedito lo sviluppo degli Stati nazionali.

Punto cruciale della storia ungherese è la sconfitta delle lotte per l’indipendenza del 1848-49, quando “gli istinti politici e il senso del pericolo degli strati dominanti del Paese e dell’intellettualità si concentrarono su un unico punto, sulla paura che l’Ungheria storica si disgregasse”. Questa paura condusse a un atteggiamento di autodifesa delle classi dei possidenti, e la conseguenza “fu la costruzione politica, falsa e contraddittoria, del Compromesso con l’Austria, nel quale si incagliarono e si isterilirono la vita e l’attività comunitaria del Paese”. I “disordini dello sviluppo della società” e “la messa in discussione della stessa esistenza [dei paesi centro-europei] come nazione” crearono nell’Europa centrale “un humus particolarmente fertile per formule politiche false, situazioni sociali e politiche senza via d’uscita”.

Non solo l’Ungheria, ma tutti gli Stati nazionali dell’Europa centro-orientale nati dopo il 1918, sono caratterizzati dall’assenza di stabilità e sicurezza, dalla paura della dissoluzione.

Vi sarebbe in questi popoli qualcosa di “malato”, di irrazionale, di “instabile sotto il profilo emotivo”. Proprio questa condizione di insicurezza, “questo stato di paura convulsa” è ciò che ha reso vacillante lo “sviluppo democratico”. A questi stessi fattori, allo “sfascio graduale delle sue tendenze sane”, viene fatto risalire anche il “crollo morale della società ungherese”, cui è ricondotto sia il comunismo che l’antisemitismo.



Hannah Arendt.

Miseria dei piccoli Stati dell’Europa orientale

S secondo Bibó non vi sarà democrazia nell’Europa centrale fino a quando non verrà meno la “continua sensazione di paura e pericolo”, che ha trasformato in regola “ciò che le vere democrazie conoscono solo nell’ora del pericolo: la riduzione delle libertà pubbliche, la caccia ai ‘mercenari’ del nemico e ai traditori, l’imposizione a ogni costo dell’ordine o della sua apparenza, e dell’unità nazionale a scapito della libertà”. Questa sicurezza può essere realizzata unicamente dando vita a compagini etnicamente omogenee: “Ciò naturalmente non significa che su questo territorio non possano vivere minoranze, o che non esistano isole linguistiche, ma significa che una stabilizzazione

del sistema dei confini fra le varie nazioni di questo territorio va ricercato non come in Europa occidentale, lungo i confini storici, ma lungo quelli linguistici”.

Per Bibó non sono una soluzione né la convivenza di diverse minoranze in uno stesso Stato né uno Stato federale. La soluzione risiede nella creazione di Stati etnicamente e/o linguisticamente omogenei, fondati sul “principio di autodeterminazione su base etnica”. In Bibó, infatti, i concetti di “etnico” e di “comunità linguistica” non sono chiaramente definiti, ma mantengono dei contorni opachi, e finiscono per sovrapporsi. Per conseguire questo Stato omogeneo Bibó propone lo spostamento di popolazioni.

Bibó ebbe a che fare direttamente con il problema della pulizia etnica nell’immediato dopoguerra, quando lavorò al ministero degli Interni. Nella tarda primavera del 1945 apprese che gli appartenenti alla popolazione tedesca, gli *Schaben*, venivano deportati per far posto ai secleri della Bucovina. Fece così dividere chi si era dichiarato tede-



sco al censimento del 1941 in cinque categorie: capi, membri attivi e sostenitori del *Volksbund*, popolazione politicamente passiva e combattenti antifascisti. Le prime tre vennero ritenute passibili di processo e chiamate al lavoro obbligatorio. Ritornando sulla vicenda nel 1978, pur non entusiasta della soluzione escogitata, Bibó dirà di preferirla rispetto al principio della “responsabilità collettiva di un popolo”. Nel dicembre 1945, infatti, aveva redatto un memorandum in cui si dichiarava contrario all’espulsione *tout court* dei tedeschi dall’Ungheria. Allo stesso modo critica duramente i decreti Beneš, che in Cecoslovacchia mirano a realizzare uno Stato etnicamente omogeneo, in modo non dissimile dalle politiche discriminatorie del regime hitleriano. Per Bibó i trasferimenti di popolazioni sarebbero dovuti avvenire “solo su basi di reciprocità, di una risoluzione della comunità delle nazioni e sotto il suo controllo”, uscendo dall’eterno vicolo cieco costituito dai ragionamenti che, condotti da ambo le parti, giustificano un torto restituito con altri torti precedenti, subito per mano dell’altro.

L’antisemitismo e la deformazione della cultura politica

S e Bibó ha affrontato in modo non convenzionale e non scontato alcuni temi fondamentali della storia centroeuropea del Novecento, altrettanto non convenzionale è la sua lettura dell’antisemitismo in quelle società. È un dato ormai storicamente accertato che le dimensioni del genocidio degli ebrei non permettono di addossarne alle sole SS o ai soli tedeschi la responsabilità: il genocidio spesso contava sull’acquiescenza delle popolazioni locali, “comprate” con la redistribuzione dei beni confiscati agli ebrei.

È su questo aspetto, che rientra nei caratteri patologici di quelle società descritti da Bibó, che si accentra la sua lettura: “Ampi strati della società ungherese si abituarono al fatto che ci si potesse costruire una fortuna non soltanto con il lavoro e l’impegno, ma anche semplicemente scegliendosi quella creata da qualcun altro con le sue sole forze, e in seguito denunciando-

lo, scoprendo chi erano i suoi nonni, facendolo cacciare dal lavoro, facendogli requisire il negozio, eventualmente facendolo internare, per impossessarsi infine di tutti i suoi beni”. Questi episodi causarono “uno shock impossibile da dimenticare non soltanto agli ebrei coinvolti ma, più in generale, anche a tutti gli ungheresi più sensibili”. Ma dove la sua analisi si fa assolutamente preziosa è nella disamina dell’antisemitismo nei Paesi dell’Europa centro-orientale usciti dalla Seconda guerra mondiale: spesso i salvati e i sopravvissuti al ritorno si trovarono di fronte a manifestazioni di ostilità e la loro richiesta di rientrare in possesso dei propri beni fu accolta con odio e indifferenza. “Superata la prima fase di trauma, intorno ai sopravvissuti e a coloro che sono tornati a casa dopo la liberazione è sorto nuovamente, in modo sempre più palpabile, l’antisemitismo”, scrive nel 1948. La sua solitaria riflessione è incentrata sul tema della responsabilità che, se ricade sui tedeschi, non per questo assolve il popolo ungherese.

Allo stesso modo in cui Jan Patočka e poi Václav Havel hanno contrapposto “il vivere nella verità” al “vivere nella menzogna” che ha caratterizzato la vita nei Paesi del comunismo realizzato, così Bibó demolisce gli alibi degli indifferenti. Anticipando considerazioni che saranno poi svolte da Hannah Arendt, sostiene l’impossibilità di essere irresponsabili di fronte al male: “La malvagità, la mediocrità, la viltà non stanno in una qualche

decisione libera e spettacolarmente diabolica, ma proprio nel commettere qualcosa in modo miserabile, senza alcuna consapevolezza né libera scelta. E noi facciamo solo quello che le nostre qualità sociali, collettive, educative e personali, le nostre esperienze tortuose e deformanti, i pregiudizi radicati in noi, i vuoti luoghi comuni, le formulette comode e sciocche ci inducono a fare”.

In queste pagine due immagini che ritraggono Bibó nel ‘44 e nel ‘63.

Il pensatore ungherese nasce a Budapest nel 1911 da una famiglia dell’intelligenza calvinista. Il padre era un alto funzionario statale, mentre la madre era figlia di un vescovo.



Jiri Gruntorad: ecco come sono sopravvissuto

È sopravvissuto al comunismo cecoslovacco diventando bibliotecario. ● Ha salvato dalla censura e dalla distruzione migliaia di *samizdat*, i libri che circolavano clandestinamente sotto il regime. ● Oggi Jiri Gruntorad, tra i fondatori di Charta 77, dirige a Praga la Biblioteca dei Libri Proibiti. ● In questa intervista racconta la durezza della sua esperienza. ● di Aneta Carreri

A Praga, nello scantinato di un palazzo, Hanta, un operaio addetto al macero di volumi e vecchie riviste, salva centinaia di libri sottraendoli a un destino di distruzione. Li nasconde a casa e a furia di leggere si scopre istruito contro la sua volontà.

Scritto intorno agli anni Settanta da Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo rumorosa* rappresenta una metafora del destino della letteratura nella Cecoslovacchia comunista e, consapevolmente o no, ricorda quel movimento di circolazione e stampa clandestina di libri conosciuto col nome di *samizdat*.

Da quasi vent'anni ormai quell'anonimo scantinato amuffito, dove per trenta Hanta trovò la sua unica ragione di vita, non esiste più. Migliaia di libri scampati a quello che fu un vero e proprio genocidio culturale si trovano ora ben esposti a Praga al numero 2 di piazza Senovazne, presso la Biblioteca dei Libri Proibiti che ospita una delle più grandi raccolte di *samizdat* al mondo.

La biblioteca, aperta al pubblico nell'ottobre del 1990, è sostenuta dai ministeri della Cultura e degli Affari esteri della Repubblica Ceca, oltre che da donazioni di enti privati e di un'associazione *no profit* che raccoglie personalità del calibro di Václav Havel – il noto drammaturgo dissidente ed ex presidente della repubblica – che fu

tra i suoi storici fondatori insieme a Jiri Gruntorad che ne è attualmente il direttore.

Gruntorad, uno dei simboli di questa lotta silenziosa basata sulla circolazione delle idee e del libero pensiero, è un uomo timido e schivo. Racconta la sua storia con una semplicità che sconcerta, senza retorica né auto-compiacimento.

La sua "carriera" ha inizio in quel fatidico 1968, quando il risveglio della società civile cecoslovacca viene bruscamente interrotto dall'invasione delle forze del Patto di Varsavia: «Lavoravo come muratore per un'impresa di ristrutturazione e quell'anno riparai un buco sulla parete a casa di Vaclav Benda, uno dei firmatari di Charta 77. Fu lì che vidi i primi *samizdat*, così iniziai a prenderli in prestito e a ricopiarli.» Allora in Cecoslovacchia la censura era una mannaia che si abbatteva su qualsiasi forma d'arte. Persino opere letterarie straniere apparentemente innocue come ad esempio la trilogia de *Il signore degli anelli*, erano considerate pericolose. Il divieto di pubblicazione colpì quasi cinquecento scrittori e giornalisti e tutte le loro opere passate e future. Anche i traduttori caddero sotto la scure censoria perché considerati "pericolosi" tutti i libri da loro tradotti: indipendentemente dal contenuto, sparirono dagli scaffali autori stranieri in-visi al regime come Montale, Baudelaire o Ripellino.

Per aggirare la censura si diede vita a una rete di produzione clandestina che consentisse la circolazione delle opere vietate. Scrittori, giornalisti, scienziati, attori, persone espulse dal partito comunista e gente comune si organizzarono in gruppi diversi, ognuno con una propria denominazione, un marchio di riconoscimento alla stregua di una casa editrice. Gruntorad ne creò uno proprio e iniziò a pubblicare per l'edizione che chiamò Popelnice (pattumiera o urna funeraria). Tra-

scrisse circa centotrenta libri organizzandone la diffusione e l'ulteriore copiatura. «Di ogni libro si facevano circa tredici copie che a loro volta venivano prestate e ricopiate, e una volta distribuite se ne perdeva ogni traccia. Anni dopo ho ritrovato delle mie copie a Vienna, Brema, Brno e Plsen.»

I testi erano prevalentemente battuti a macchina, si utilizzava carta carbone e carta velina per stampare anche tredici pagine alla volta; alcuni esemplari sono vere e proprie opere d'arte valorizzate da splendide illustrazioni realizzate e copiate interamente a mano. La produzione, che comprendeva novelle, riviste, poesie, romanzi, libri per bambini, era estremamente pericolosa e la distribuzione avveniva solo tra persone fidate, ma capitava che qualcuno durante gli interrogatori cedesse e parlasse. I più pagarono con la prigione e con la perdita del posto di lavoro, alcuni con la morte – come accadde a causa della lunga detenzione a Jaromir Savrda, che chiamò la sua collana di *samizdat* col nome cui si ispira oggi la biblioteca. Nel 1980 una donna, madre di tre bambini, fu condannata a un anno di prigione. Tre anni prima un giornalista cinquantacinquenne era stato imprigionato per tre anni per aver portato illegalmente ad Ovest le memorie di un noto politico ceco e per aver scritto un libro in cui intervistava autori banditi. Dopo aver scontato la sua pena fu espulso dalla nazione. Uno scrittore di Ostrava passò quattro anni e mezzo in una cella per aver copiato i suoi libri e quelli di altri. Morì in quella stessa cella un anno prima della caduta del Muro, mentre altri furono liberati solo dopo la rivoluzione dell'89. La cancellazione dell'individuo era pratica comune: con lo humour tipico del Paese del bravo soldato Svejik, Gruntorad ricorda che fu convinto a lungo che Jaroslav Seifert (premio Nobel per la letteratura nel 1984 quando le sue opere erano bandite in patria) fosse morto. «Seppi che era vivo solo quando vidi la sua firma su Charta 77.»

La cosa più importante era garantire l'anonimato di chi, pur collaborando alle pubblicazioni, non era sospettato dalle autorità. I rapporti con queste persone dovevano essere ridotti al minimo. «Quando mi incontravo con loro dovevo assicurarmi di non essere seguito – ricorda Gruntorad – mentre per noi oppositori noti al regime non



Jiri Gruntorad.

c'era alcun rischio. Sapevamo bene di essere spiati. Quando ci davamo appuntamento avevamo anche quattro poliziotti alle calcagna che cercavano di intimidirci. Ma noi li ignoravamo e capitava che ci prendessimo gioco di loro.» Gruntorad precisa che gli incontri erano di due tipi: «Se intuivamo di essere spiati discutevamo di cose già note alla polizia, altrimenti ci riunivamo nei parchi dove non c'erano microspie, sulle rampe della scale, nei cortili o nei sottotetti e parlavamo libera-

mente. I contatti con gli intellettuali occidentali erano molto difficili, io non ne ho mai avuti perché ero sempre seguito e avevo le microspie in casa.»

Gruntorad ci spiega che i libri in lavorazione dovevano rimanere a casa, ben nascosti, in modo che durante le frequenti perquisizioni fosse difficile trovarli. «Spesso scambiavamo le nostre cantine con quelle dei vicini e durante i controlli portavamo la polizia nelle cantine sbagliate, piene di carbone e cianfrusaglie, mentre nelle nostre si trovavano intere biblioteche.» Un buon numero di libri provenivano dall'estero, portati oltrecortina da diplomatici e turisti temerari. Tra le molte edizioni di case editrici *samizdat* la Colibrì fu quella più ingegnosa: ideata da Jozka Jelinek, esule in Germania, nacque con lo scopo di portare nel Paese minuscole copie di 9 cm, dotate di lenti per permetterne la lettura, all'interno di pacchetti di sigarette.

Sulla seconda di copertina gli editori spiegavano che testi di questo tipo erano assolutamente legali negli altri Paesi mentre in Cecoslovacchia potevano essere portati solo clandestinamente e si auguravano che le copie potessero arrivare a quante più persone possibili. Si denunciava la politica repressiva "che impedisce la diffusione di notizie autentiche e di opere culturali" e infine si istruivano i lettori sul da farsi nel caso in cui fossero stati scoperti dalla polizia sottolineando che "la legge cecoslovacca non conosce il concetto di pubblicazione illegale ma ne è sanzionabile la sua diffusione, nel cui caso è necessario sobillare almeno due persone". Si raccomandava di negare di aver mostrato a chiunque la copia e "che non hai la più pallida idea di chi possa avvertela spedita o consegnata".

Nell'81 la polizia smontò letteralmente un'auto e vi trovò un quintale tra libri e giornali. In quei casi, se il materiale in questione era straniero, la sanzione era minima, altrimenti c'era il sequestro del passaporto. Una quantità minore riusciva a essere trasportata in treno nei cestini dei rifiuti. I numerosi raid della polizia non ottennero l'esito sperato. I libri e le riviste non sparirono, piuttosto, come si può vedere oggi sfogliandoli, invecchiarono di mano in mano. Pagine strappate, macchiate, raggrinzite come volti sofferenti o altre miracolosamente intatte, ogni anno sono consultate da un migliaio di studenti cechi e stranieri che vengono a Praga a reperire materiale per le loro tesi.

Vent'anni dopo quei libri proibiti sono parte di una raccolta che comprende oltre 28mila testi e più di 2200 riviste: tutto il materiale è catalogato e la collezione si arricchisce ogni anno attraverso acquisti, donazioni, scambi e prestiti permanenti da tutto il mondo. «Alcune copie però – secondo Gruntorad – resteranno occultate per sempre.» Oltre cento sono le case editrici clandestine rappresentate, dalla letteratura *samizdat* ceca e slovacca a partire dalle due guerre fino all'89, a una cospicua raccolta di esemplari *samizdat* polacchi, russi e ucraini dal 1920 al 1990, nonché documenti, lettere, petizioni, articoli che testimoniano la mancanza di diritti

L'ex presidente Vaclav Havel e l'economista Venek Silhan durante la commemorazione del trentesimo anniversario di Charta 77 e del trentesimo anniversario della morte del filosofo Jan Patočka, il fondatore della Charta 77.

civili nella ex Cecoslovacchia. Una sezione speciale è costituita da archivi fotografici e reperti audio e video, circa 4mila pezzi fra registrazioni di concerti, lezioni e seminari organizzati segretamente in casa. Il successo della biblioteca è tale che i libri indicizzati elettronicamente sono utilizzati da diverse istituzioni nazionali e internazionali tra cui la British Library di Londra.

Qui si trova la documentazione completa inerente Charta 77 e persino la monumentale opera filosofica, ventisette volumi in tutto, di Jan Patočka.

Patočka fu uno dei pensatori più eminenti del Novecento: strenuo oppositore del regime si "immolò" letteralmente per l'attività di propaganda clandestina a favore di Charta 77, tanto che Václav Havel disse: "Non so cosa sarebbe stata Charta, se agli inizi non le avesse illuminato la strada Patočka."

Agli inizi di marzo nel 1977 la StB, la polizia segreta, convocò l'anziano filosofo per l'ennesimo interrogatorio, trattenendolo per più di dieci ore. Patočka tornò a casa stremato, in preda a una crisi cardiaca venne subito ricoverato in ospedale. Instancabile continuò però a lavorare strenuamente e a stendere documenti. Nell'ultimo, datato 8 marzo, scrisse: "Nessuna arrendevolezza ha finora portato a un miglioramento, bensì soltanto a un peggioramento della situazione. Quanto maggiore è la paura e il servilismo, tanto più quelli che hanno il potere hanno osato, osano e oseranno..."

Due giorni dopo, all'ospedale, la StB lo sottopose all'ultimo spietato interrogatorio. la brutale macchina repres-

siva lo travolse per sempre: all'età di settantuno anni il "filosofo resistente" si spense a causa di una emorragia cerebrale. I maggiori esponenti del movimento Charta 77 vennero arrestati perché non si recassero alle esequie e persino i colleghi stranieri di Patočka – fra cui il filosofo tedesco Walter Biemel – vennero espulsi dal Paese; alla famiglia e agli amici fu reso difficile recarsi alle esequie, fu proibita la vendita di fiori e corone in prossimità del cimitero, dove numerosi agenti, sguinzagliati fra le tombe, fotografavano implacabilmente tutti i 1200 convenuti. L'ultimo oltraggio si consumò durante l'orazione funebre, disturbata dal rumore fragoroso di motociclette da corsa proveniente dal vicino Stadio della Stella Rossa e dagli elicotteri della polizia.

Questa è solo una delle tante storie di resistenza contenute simbolicamente in questo luogo: qui, più che altrove, chi non ha mai vissuto il totalitarismo può tentare di comprendere la realtà di un regime che andava ben oltre *Il castello* di Franz Kafka.

Gruntorad, firmatario di Charta 77, venne arrestato agli inizi degli anni Ottanta, scontò quattro anni e fu condannato a tre di sorveglianza speciale. «Dovevo presentarmi nove volte alla settimana alla polizia, non potevo uscire di casa durante la notte e dovevo subire le loro perquisizioni ogni volta che ne avevano voglia, ma nonostante questo sono stato fortunato. Il mio caso era noto all'estero e questo mi ha tutelato. Quando Radio Free Europe iniziò a parlare di me, le cose cambiarono, iniziai a essere trattato meglio. Per il trentesimo compleanno ricevet-

ti un telegramma di auguri dall'Olanda da Amnesty International: fu allora che capii che qualcuno sapeva di me. Ricordo ancora che il poliziotto che me lo portò in cella lo teneva come se gli facesse schifo. Erano tenuti a leggermi solo i telegrammi, in seguito seppi che avevo ricevuto centinaia di lettere e cartoline da ogni parte.»

Ma nonostante tutto Gruntorad scelse di rimanere: «Il pensiero di emigrare c'era sempre, però mi dicevo: perché devo essere io ad andarmene? Sono loro che dovrebbero farlo, io sono a casa mia. Lasciare il Paese era un prezzo troppo alto da pagare. Molti sono andati via per vivere liberamente, altri sono rimasti perché volevano vivere liberi e paradossalmente era possibile farlo, si riusciva ad avere contatti con l'opposizione, sentire la radio estera ed esprimere le proprie opinioni. Ma c'era chi non era disposto a barattare la libertà di pensiero con la perdita del posto di lavoro o con la prigione e così preferiva l'esilio sperando in una lotta in grande stile dall'estero, ma accorgendosi ben presto di quanto vana potesse essere.»

Kundera ha scritto che il comunismo ha ucciso il romanzo: guardandomi intorno non ho dubbi che invece lo abbia ispirato. La memoria di una nazione intera giace qui, in questi scaffali polverosi.

Se qualcuno "voleva pressare libri avrebbe dovuto pressare teste umane", scriveva Bohumil Hrabal.

Mi torna in mente un verso di Jan Skacel, che rifiutò l'idea dell'esilio e l'offerta di assunzione di *Der Spiegel* preferendo restare. Il poeta clandestinamente scriveva che "quando l'usignolo canta non ha tempo per la paura". ●



A DESTRA lo scrittore Bohumil Hrabal, importante autore della letteratura post bellica, nel 1995 ha ricevuto il Premio Grinzane Cavour. Il regista Jifif Menzel ha tratto diversi film da romanzi e soggetti da Hrabal, tra cui *Treni strettamente sorvegliati*, vincitore dell'Oscar al miglior film straniero.

A SINISTRA Praga, una donna nella libreria del centro culturale Novodvorska.

